

IL NUOVO PASSO AVANTI DEL PARTITO DELLA CRISI

di MASSIMO FRANCO

Il partito trasversale della crisi ieri ha segnato un grosso punto a favore: dentro e fuori dalla coalizione di governo. L'elezione di Rosy Bindi alla presidenza della commissione Antimafia coi voti di Pd e Sel e la benevola astensione di Scelta civica e dei grillini, è uno schiaffo al governo delle larghe intese.

CONTINUA A PAGINA 42

SEGUE DALLA PRIMA

Non si tratta solo del profilo della ex presidente dei Democratici, da sempre perplessa, e fra i pochi ad ammetterlo con onestà, su Enrico Letta a palazzo Chigi e sulla maggioranza che lo sostiene. Sono il metodo e la logica politica che l'hanno espressa a prefigurare una frattura condannata a pesare e a durare. Il fatto che con lei siano stati eletti due vicepresidenti, uno del partito di Nichi Vendola e l'altro del movimento di Beppe Grillo, più un segretario leghista, trasmette un'istantanea inequivocabile: tutti gli avversari del governo sono stati premiati. Quelli all'interno del Pdl sono rimasti fuori dall'operazione ma possono festeggiare ugualmente: potranno rinfacciare all'ala ministeriale di illudersi sulla vitalità dell'alleanza.

Insomma, i «falchi» di ogni tendenza hanno vinto. E adesso si preparano a vedere quali contraccolpi il loro successo provocherà sulla legislatura. Si tratta di una frattura non fittizia. Tocca un organo delicato di garanzia a rischio di delegittimazione, perché per protesta il Pdl sembra intenzionato a non partecipare più ai lavori. È un brutto pasticcio, che segnala gli errori di un centrodestra portato a rispecchiare nelle commissioni parlamentari le sue divisioni interne; e la tendenza del Pd a subire l'accerchiamento della sinistra più estrema quando si discute di giustizia e di criminalità organizzata. Il risultato è di assecondare esiti che non possono non essere percepiti dal centrodestra come una provocazione; e da palazzo Chigi come un oggettivo sabotaggio.

Rosy Bindi ha replicato alla richiesta di dimissioni arrivata dal Pdl, sostenendo che

COALIZIONE

Il partito trasversale della crisi ha fatto un nuovo passo avanti

di MASSIMO FRANCO

deve rispettare chi l'ha votata. Difficile darle torto: è un atto di omaggio al Parlamento, e di coerenza politica. I partiti trionfatori dentro l'Antimafia danno corpo a una potenziale alleanza alla quale si sente certamente molto più vicina che a quella fra Pd e Silvio Berlusconi. Il problema è che il risultato di ieri sembra fatto apposta per radicalizzare le posizioni e alimentare lo scontro. Non è solo una questione di maggioranze variabili. L'Antimafia ipotecata da uno schieramento di sinistra e col Pdl fuori indebolisce un intero equilibrio politico. Da implicitamente ragione a quanti suggeriscono da settimane a Berlusconi la rottura con Letta, costi quello che costi: gli stessi che sono stati sconfitti nel voto di fiducia al governo del 2 ottobre scorso, con l'avallo del Cavaliere.

Dietro la durezza dei commenti del centrodestra si indovinano la gioia dell'ala antigovernativa e l'imbarazzo dei ministri. E, nel Pd, offre armi e speranze alla filiera di chi teme che le larghe intese diventino l'acceleratore di un sistema non più bipolare; e alle ambizioni di Matteo Renzi, che sente di avere in mano la segreteria e non ha rinunciato a trasformarla nel piedistallo della candidatura a palazzo Chigi: meglio nel 2014 che dopo. Insomma, la rottura di ieri promette di rianimare tutti gli avversari della maggioranza anomala resa inevitabile dallo stallo creatosi dopo il voto di febbraio. E l'operazione appare congegnata in modo da saldarsi all'estremismo che continua a bersagliare Giorgio Napolitano, percepito come argine contro l'instabilità e il rischio di elezioni anticipate. Per minimizzare, si potrebbe rispondere che siamo in presenza di un episodio, non di una strategia: un fatto isolato da non esagerare. È possibile, sebbene nelle intenzioni di qualcuno sia in

effetti un abbozzo di strategia; e anzi possa diventarne sempre di più, se le alleanze dovessero cambiare a intermittenza nei prossimi appuntamenti parlamentari. È come se si affrontassero due orientamenti, che dietro l'involucro dei partiti e degli schieramenti formali perseguono obiettivi divergenti. Si comincia a intuire sempre meglio che, o si forma una maggioranza più omogenea con spezzoni delle diverse forze politiche, o il governo delle larghe intese difficilmente reggerà all'urto della legge di Stabilità, alla decadenza di Berlusconi da senatore e al congresso del Pd di dicembre. Per questo, il risultato non del tutto imprevedibile al vertice dell'Antimafia può aprire il varco a un'ingovernabilità superiore a qualunque capacità di controllo. Anche perché arriva a ridosso di una discussione gonfia di insidie e diffidenze reciproche sulla riforma elettorale. Coglie il pericolo il presidente del Senato, Pietro Grasso, esprimendo la speranza che il Pdl «possa tornare sulla sua decisione, perché c'è bisogno dell'apporto di tutti». Ma è improbabile. Chi puntava alla spaccatura è riuscito a produrla. E farà di tutto per impedire che si ricomponga: significherebbe rinunciare a una posizione di rendita conflittuale che tutti rifiutano a parole, ma molti vogliono perpetuare per sopravvivere politicamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

